

Di Ezio Albrile

Terra di contese fra Asti e il Monferrato, la Valle Versa offre splendidi scenari non solo per il godimento estetico. La Valle è disseminata di vestigia che rimandano ai fasti medievali, castelli, fortificazioni, ricetti e un cospicuo numero di chiesette romaniche sopravvissute alle barbarie giacobine e moderne. Un esempio viene da Colcavagno, un minuscolo centro abitato nel cui cimitero si conserva una piccola chiesetta dedicata ai Santi Vittore e Corona, le cui origini datano all'XI secolo. Purtroppo dell'iniziale impianto romanico rimane solo qualche pietra scolpita: la chiesa fu demolita e ricostruita riutilizzando parte dei materiali dell'edificio originario, rendendo l'insieme una sorta di puzzle istoriato, con pietre di varia forma, dimensione e colore. Non ci occuperemo qui della costruzione primitiva, bensì di un affresco risalente al periodo seguente la ricostruzione. È dipinto su una colonna nella parete accanto all'altare; raffigura un vecchio canuto dalla barba folta con in mano una falce. Anche i più digiuni di cose mitologiche avranno riconosciuto in questa pittura l'antico *Saturnus*, l'implacabile divoratore del tempo, il recisore dei legami col mondo, immagine su cui si è plasmata la figurazione della «grande mietitrice», la morte, la «nera signora» scheletrificata con la falce in mano, non caso dipinta nella colonna della parete opposta.



Saturno era un antico dio latino le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Le fonti lo descrivono come un dio agricolo legato alla semina, ma anche come fondatore di civiltà e quindi iniziatore dell'età aurea (Verg. *Aen.* 8, 314 ss.). Assieme a Ianus è il primo re dei Latini, da cui discenderanno in tre generazioni successive Picus, Faunus e Latino, re eponimo. Era festeggiato il 17 dicembre, poco prima del solstizio invernale. Il suo culto a Roma vantava origini antichissime: un'ara *Saturni* era localizzata nel Foro alle pendici del Campidoglio (Macr. *Sat.* 1, 8, 2).

I contatti con il mondo greco portarono il dio latino ad essere identificato con Kronos, il titanico eviratore di Ouranos. Da qui probabilmente deriva la classica iconografia del dio nelle fattezze di un «vecchio», *senex*, con barba e capigliatura folte, l'espressione del volto piuttosto fosca e sospettosa. Così Saturnus diventa figlio di Coelus; Saturno, il Tempo nelle fattezze di un vecchio che nella mano destra reca la falce e nella sinistra a volte stringe l'Ouroboros, poiché nello scorrere del tempo l'ultimo mese di ogni anno raggiunge il primo dell'anno successivo, così come si congiungono la testa e la coda del Serpente ciclico.

Macrobio descrive la statua del dio venerata nel Foro con la testa coperta dal manto che avvolge l'intera figura (*Sat.* 3, 6, 17). Nella mano reca la falce, la *harpē* greca (*Sat.* 1, 7, 24), avvolto nei

*compedes* di lana che venivano sciolti durante le feste a lui dedicate, i Saturnali (*Sat.* 1, 8, 5; *Stat. Sil.* 1, 6, 4), il momento in cui il tempo profano si interrompeva e i ruoli sociali si invertivano, qualcosa di simile al nostro Carnevale. Ogni anno il corpo di Saturnus invecchiava nell'inverno, e ridiventava giovane in primavera; plasticamente egli era un essere zoomorfo in continuo cambiamento con il mutare delle stagioni, il suo capo passava dalle fattezze di serpente (freddo), a quelle di leone (caldo), mentre nel rigore, nella furia degli elementi assumeva le sembianze di un cinghiale.

Il mito classico descrive Kronos come l'imberbe Titano figlio di Ouranos e Gaia, pargolo di una prima violenta generazione divina, anteriore agli dèi olimpici. Diventò padrone del mondo castrando il padre, cioè recidendo il flusso spermatico e generativo (*Hes. Theog.* 175 ss.). Una sorte che nei vaticini di un oracolo sarebbe toccata anche a lui. Spaventato, per allontanare la profezia, Kronos iniziò a cibarsi dei propri figli man mano che nascevano.

Tra di essi c'era anche Zeus, che con uno stratagemma riuscirà ad evitare di essere mangiato (*Hes. Theog.* 485 ss.). Lo stesso Zeus, raggiunta l'età adulta e aiutato da Metis (o dalla stessa Gaia), farà bere a Kronos una pozione che lo costringerà a vomitare tutti gli dèi ingurgitati (*Ps.-Apoll. Bibl.* 1, 2, 1 ss.; *Hes. Theog.* 493 ss.). Evirato, egli sarà ridotto in catene.

Kronos appare riabilitato dagli Orfici: libero dalle catene, riconciliato con Zeus, dimora nelle Isole dei Beati. Buon dinaste di un paradiso endorfinico, Kronos è il re dell'età aurea (*Plat. Pol.* 269 a; 276 a). Egli dorme in un'isola al centro del mare e da quella magione crea il cosmo.

Secondo Porfirio, Kronos, il Tempo, dimorerebbe in un antro in mezzo all'Oceano (*De antr.* 7, 15). Quanto dice Porfirio sembra riecheggiare il mito narrato nel *De facie in orbe lunae* di Plutarco (26: 941 A ss.). Leggiamo in Plutarco che Kronos dimora in un'isola in mezzo all'Oceano: egli dorme, rinchiuso in una profonda caverna risplendente come oro, e dormendo «vede in sogno ciò che Zeus» premedita (*prodianoeitai*). Da questo «sogno» derivano altre caratteristiche di Kronos: la sua inattività (*Procl. In Crat.* 66, 25); il silenzio nel quale egli medita, il sottrarsi a ogni contatto col mondo inferiore. Tutti caratteri questi che lo rendono affine all'Uno neoplatonico e neopitagorico, nel senso oracolare di colui che sta al di là della percezione ordinaria.

Tutta la vicenda mitica di Kronos è reinterpretata dai neoplatonici: Kronos che divora i figli diventa simbolo del «ritorno» verso l'unità dell'essere, già a partire da Plotino (*Enn.* V, 1, 7). Il tema è ripreso da Salustio (4, 1): Kronos è la parte più elevata e quindi la più pura e separata del Noûs, l'Intelletto, è il dio noetico, il primo della triade che fonda il pensiero «teologico» degli *Oracoli caldaici*, la «Bibbia» dei Teurghi. Il Kronos neoplatonico è l'esito di un progressivo allontanamento di Kronos dalla realtà, ma anche di un ritorno alla dignità originaria di «re del cielo» (*Paus.* 5, 7, 6).

Un gioco di parole permette al neoplatonico Proclo di spiegare la demiurgia a partire dal taglio dei genitali: la castrazione - sia quella di Ouranos da parte di Kronos, che quella di Kronos da parte di Zeus - ha il duplice significato di separare Kronos dal regno di Ouranos, dando inizio alla frantumazione dell'unità, e di separare Kronos dal regno della percezione sensibile, corporea, distinzione che resta all'interno dell'unità del Noûs. Il tema è diffusamente trattato anche da Plotino (*Enn.* 5, 8, 13).

Secondo le *Rapsodie orfiche* - un'opera composta assemblata in periodo tardo ellenistico a partire da poemi orfici più antichi -, la Notte, già nutrice di Kronos, consiglia a Zeus di ubriacarlo col miele. Tutto lascia supporre che nel sonno Kronos sveli a Zeus i suoi segreti, vale a dire «le misure della demiurgia»: «Kronos fornisce a Zeus i principî di tutta la demiurgia e della provvidenza verso i sensibili» (*Procl. In Crat.* 62, 6-8), cioè i segreti su come portare a compimento e mantenere in essere la creazione.

Un famoso documento gnostico, su cui dibatte Origene nel *Contra Celsum* (6, 22-38), il *Diagramma degli Ofiti*, descrive una realtà organizzata in una serie di «cerchi», dei quali i più infimi, periferici e «planetari» sono governati dagli Arconti, potenze di disordine e di caos guidate da Ialdabaōth.

Ialdabaōth è il primo e ultimo Arconte nelle cui fattezze «leonine» si può riconoscere il «Tempo», Aiōn-Chronos, inteso come Kronos = Saturno, l'ultimo pianeta. Non a caso Saturno appare associato dagli Gnostici al Dio ebraico YHWH (Tacit. *Hist.* 5, 4), ritenuto il capo degli Arconti perché il settimo giorno, il *Šabbat* o Sabato, era a lui consacrato (cfr. *Gen.* 2, 3; *Lev.* 23, 16).

Come ultimo pianeta, Saturno è principio umido e freddo che non beneficia degli umidi effluvi promananti dalla Terra e al quale la disciplina astrologica assegna il domicilio nelle «fredde» costellazioni del Capricorno e dell'Aquario. Il primo cielo, la Luna, e il settimo, Saturno, appartengono allo stesso Arconte, Ialdabaōth, primo e ultimo.

Kronos è il «Sole nero», in quanto si trova agli antipodi dell'ebdomade planetaria, un dato che deriva dall'astromantica babilonese. Altre conferme in Igino: *secunda stella dicitur Solis, quam alii Saturni dixerunt*; oppure in Tolomeo, che integra: gli abitanti del quadrante a Sud-Est del mondo, tra cui Persiani e Babilonesi, «venerano la stella di Afrodite, che è Iside, e quella di Kronos, chiamandola Helios Mithra». L'«astro splendente», *astēr ho phainōn*, cioè Saturno = Kronos è «primo e ultimo» come dicono gli Gnostici. Anche se in forma «demitizzata» tale rappresentazione persiste in ambito cristiano: nell'Apocalisse giovannea. All'apertura del «sesto sigillo», Il Sole diventa nero, la Luna si tinge di rosso sangue e le stelle cadono sulla Terra (6, 12-13). È chiara l'allusione a Saturno come «Sole nero».

